



LETTURE

Giorgio Caravale

A PROPOSITO DI DUE RECENTI LIBRI DI AURELIO MUSI

DOI 10.19229/1828-230X/55112022

Sfogliando le pagine del corposo volume di saggi in onore di Aurelio Musi raccolti dai suoi allievi Marianna Noto e Giuseppe, Cirillo il primo elemento che salta agli occhi è la felice scelta compiuta, al momento del suo concepimento, dai curatori stessi¹. Invece di procedere come si è solito fare, chiedendo cioè ad amici, colleghi e allievi un contributo quale che sia, nel migliore dei casi un saggio che prenda spunto da uno dei temi o dei personaggi trattati dallo studioso che si intende onorare, ciascuno dei quali poi inevitabilmente muove per conto suo in direzioni anche molto diverse tra loro; invece, cioè, di concepire un volume composto di saggi che spesso non dialogano tra loro e neppure con l'autore onorato, la scelta dei curatori è stata quella di chiedere ai contributori di confrontarsi con una delle (tante) opere pubblicate nella sua lunga carriera di storico dallo stesso Musi.

Occorre sottolineare che non si tratta di un modello facilmente applicabile perché non molti studiosi possono vantare una produzione monografica così ampia e variegata, pochi autori cioè consentono di muoversi attraverso il tempo e lo spazio con tale agio, permettendo a trentanove autori di parlare dell'opera di un medesimo studioso senza quasi mai sovrapporsi, senza cioè quasi mai correre

¹ G. Cirillo, M.A. Noto (a cura di), *Ragioni e stagioni della storia. Le «vie» della ricerca di Aurelio Musi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020, pp. 333.

il rischio di parlare della stessa opera, cosa che peraltro avviene proficuamente in due o tre occasioni nelle pagine curate da Noto e Cirillo².

Tale scelta presenta due indiscutibili vantaggi. In primo luogo, quello di discutere contributi storiograficamente rilevanti anche a distanza di tempo dalla loro pubblicazione, mettendoli in prospettiva, valutando cioè anche l'impatto profondo che hanno avuto nel loro settore di studi. In secondo luogo, consente di illustrare al lettore l'ampia varietà di temi e prospettive scelti e adottati da Musi nel corso della sua carriera di studioso. Certo si tratta di uno scenario necessariamente parziale. Uno scenario rispetto al quale rimangono in secondo piano molti aspetti della sua attività intellettuale: l'organizzatore di cultura, innanzitutto, con il corredo di convegni, progetti scientifici e manifestazioni culturali messe in piedi negli anni; l'attività di collaborazione e anche di direzione di riviste scientifiche³; l'appassionato insegnante di storia⁴; l'attività di editorialista politico e collaboratore delle pagine culturali di quotidiani, l'attività propriamente politica e il suo ruolo di alto divulgatore della storia; o ancora, più semplicemente, la sua amplissima produzione di saggi pubblicati in riviste scientifiche e in volumi miscelanei, solo in parte confluiti poi nelle monografie da lui pubblicate.

Non si poteva chiedere tutto a un solo volume. I temi sono tanti: dalla questione del feudalesimo al ruolo dei viceré, dalla rivolta di Masaniello alla più generale storia del Mezzogiorno nelle sue tante declinazioni economiche, sociali, religiose, culturali, dalla storia della storiografia al rapporto tra storia e psicanalisi, dallo studio della nazione dei vinti all'anti-spagnolismo, fino naturalmente all'impero spagnolo presentato per la prima volta come un sistema poli-sinodale che integra – e non assimila o colonizza – le sue componenti, in particolare i suoi vice-regni. Temi anche molto distanti tra loro che si

² Vedi in particolare i saggi di F. Benigno e R. Cancila (in *Ragioni e stagioni della storia*, rispettivamente alle pp. 173-179 e 181-187) intorno al volume di Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007, oppure i saggi di A. De Francesco e E. Di Rienzo (*ibidem*, rispettivamente alle pp. 277-283 e 285-294) riguardo al volume di Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida editori, Napoli, 2016.

³ I due saggi di Carla Pedicino (*Tra storiografia e storia: Aurelio Musi e «Nuova Rivista Storica»*) e Claudia Pingaro (*Dinamiche statuali, protagonisti, saperi nel Mezzogiorno moderno: la «Rassegna Storica Salernitana»*) ne offrono un primo assaggio; cfr. *ibidem*, rispettivamente alle pp. 313-318 e 319-326.

⁴ Di questo aspetto si ha un riflesso nelle pagine del volume attraverso il saggio di Antonio Lerra (*Le vie della modernità, una riflessione*, *ibidem*, pp. 81-86) dedicato al fortunato manuale di Musi.

muovono in uno spazio globale che mantiene Napoli come punto centrale, come è stato ricordato da Lina Scalisi durante la presentazione online dello stesso volume organizzata dall'Università di Salerno nel giugno 2021⁵.

Naturalmente, questo modello polifonico di volume curato da Noto e Cirillo contiene in sé un rischio o un limite, a seconda dei punti di vista. Già, perché nel momento in cui viene presentato pubblicamente, esso corre il rischio di apparire già datato o peggio ancora superato. A parziale discolpa dei due curatori occorre aggiungere, però, che la responsabilità di questo limite è imputabile solo a una persona, cioè a Musi stesso, un autore così prolifico sul piano della produzione scientifica che nello spazio temporale che separa la pubblicazione effettiva del volume dalla sua presentazione ha mandato in stampa non una ma ben due monografie, le quali per evidenti ragioni non sono – e non potevano esserlo – contemplate nelle pagine delle *Ragioni e stagioni della storia*. Mi riferisco alla sua biografia di *Filippo IV* edita da Salerno nella collana “Profili” già diretta da Giuseppe Galasso e alla sua *Storia della solitudine* edita da Neri Pozzi, entrambi pubblicati nel corso del 2021, apparsi in libreria quasi contemporaneamente, se non contemporaneamente⁶. Si tratta di due testi la cui gestazione è avvenuta in modo evidentemente parallelo: due testi solo apparentemente lontani, che già a un’attenta lettura dei titoli (e sottotitoli) rivela la loro stretta connessione. Ci torneremo tra breve.

La *Storia della solitudine* riassume in sé molte delle caratteristiche dello storico Musi. La scelta di scrivere una storia della solitudine può forse sorprendere chi non abbia dimestichezza con il suo lavoro, ma chi conosce la sua produzione scientifica può ritrovare facilmente in queste pagine la poliedricità, la curiosità intellettuale, la passionalità dello storico e soprattutto la sua attenzione e sensibilità per la storia delle emozioni, un’attenzione e una sensibilità che datano a ben prima che questa diventasse una moda storiografica. Leggendo questa storia che si snoda da Euripide fino a Hannah Arendt si ritrovano del resto anche altri tratti e caratteristiche del suo lavoro di storico: per esempio l’attenzione ai nodi della continuità e della

⁵ Se ne può vedere la registrazione al link <https://www.youtube.com/watch?v=r19li50jXF4>.

⁶ A. Musi, *Filippo IV. El rey Planeta imperatore malinconico di due mondi tra sfarzo e declino*, Salerno editrice, Roma, 2021; Id., *Storia della solitudine da Aristotele ai social network*, Neri Pozza, Vicenza, 2021.

discontinuità storica, la capacità di indagare a un tempo sui mutamenti gradualmente e sulle rotture traumatiche, saltando gli steccati cronologici e disciplinari che separano la storia dell'età antica, medievale, moderna e contemporanea, nella profonda convinzione che la storia è una e una soltanto; ma anche la convinzione dell'esistenza di uno stretto nesso tra religione, cultura e politica, e una non comune capacità di fare alta divulgazione storica sposata all'abilità di approfondire singoli nodi tematici. E soprattutto – credo sia questa la caratteristica principale che emerge da questa *Storia della solitudine* – la predisposizione ad ascoltare e interpretare l'attualità, a cogliere l'urgenza di un problema vivo nella società contemporanea per offrire a esso, in tempi molto veloci, una prospettiva storica. Nel caso specifico: il dramma della solitudine di donne, uomini, e soprattutto giovani, che la pandemia nella quale siamo ancora immersi ha reso ancor più grave e urgente.

I dati che Musi riporta nelle sue Conclusioni sono a questo proposito allarmanti, soprattutto se si considerano gli effetti perversi della tecnologia e quelle che egli stesso definisce le «deformazioni patologiche della solitudine»⁷. Perché rapportarsi con gli altri è difficile, fa paura, a volte è troppo pericoloso. E a questo proposito Musi scrive, cogliendo il segno, di un «rapporto narcisistico con il sé che non ammette interferenze, che considera l'altro come costante pericolo», aggiungendo che «per fermare l'oscillazione del pendolo si ricorre all'illusione dei social media», i quali «in realtà si rivelano per quello che sono cioè un apparente e illusorio strumento attraverso il quale l'altro diventa una pura proiezione dell'io, una creazione narcisistica a sua immagine e somiglianza che finisce per aggravare lo stato di solitudine come separazione e isolamento»⁸.

L'intero volume è costruito intorno alla dialettica tra beata solitudine e maledetta solitudine, oppure, per usare le parole di Eugenio Borgna, uno dei massimi psichiatri italiani autore di un recentissimo volumetto dedicato per l'appunto alla solitudine, la dialettica tra la solitudine animata dall'interiorità, dalla trascendenza, dalla ricerca dell'infinito che è in noi, quella che Borgna chiama solitudine dialogica, creatrice, interiore, da una parte; e invece «la solitudine che ci immerge negli aridi confini dell'io, una solitudine che può nascere dal dolore, dalla sventura, dalla malattia e dalla disperazione, ma

⁷ A. Musi, *Storia della solitudine*, p. 158.

⁸ *Ibidem*, pp. 158-159.

anche dall'egoismo e dal rifiuto del dialogo», e che ci chiude nei confini della nostra soggettività, che rifiuta il confronto con gli altri e si traduce in un infernale isolamento dal mondo esterno lasciandoci senza speranza e senza futuro, dall'altra⁹. Solitudine evolutiva e solitudine depressiva, le hanno definite grandi psicanalisti come Melanie Klein e Donald Winnicot, ricorda Musi, associata la prima a un sentimento gioioso, a una capacità di isolarsi dal mondo per ritrovare la pace e la tranquillità, per realizzare i propri desideri in autonomia e indipendenza dagli altri, legata invece la seconda alla perdita, al rifiuto, all'isolamento, pesante come un macigno nel vissuto quotidiano¹⁰.

La scelta della vita eremitica è uno degli esempi che la storia antica e poi medievale ci offrono di solitudine beata, o evolutiva, o dialogante che dir si voglia: in questo caso la fuga dal mondo ha l'obiettivo di raggiungere una maggiore vicinanza con Dio e un arricchimento interiore. Ma il Medioevo ci offre anche un altro modello di solitudine che è quello dell'esclusione sociale, dell'essere fuori dalla *communitas*: poveri, vagabondi, folli, ma anche donne, prostitute, lebbrosi allontanati dalla comunità perché identificati come fonti di pericolo per la stessa sopravvivenza del corpo sociale¹¹. E poi c'è il modello di Petrarca, il quale con il suo *De vita solitaria* offre il primo tassello di una concezione moderna della solitudine che complica il quadro della dialettica duale tra beata e maledetta solitudine, aprendo la strada verso la modernità. Come racconta Musi, quella di Petrarca è la solitudine elitaria del dotto, l'esigenza di allontanarsi dalla moltitudine e più specificamente dalla città frequentata da trafficanti, mestieranti, professionisti dell'imbroglio, del raggio e della mediazione parassitaria: la città sentina di tutti i vizi legati al divertimento e allo spettacolo delle folle.¹²

Petrarca celebra la dimensione della biblioteca e della lettura come luogo consacrato ai piaceri sconosciuti alla gente comune: luogo di incontro con amici scelti che gli altri non conoscono e non vedono. C'è un passo molto bello del *De vita solitaria* che vale la pena riportare:

⁹ E. Borgna, *In dialogo con la solitudine*, Einaudi, Torino, 2021; Id., *La solitudine dell'anima*, Feltrinelli, Milano, 2011.

¹⁰ A. Musi, *Storia della solitudine*, p. 8.

¹¹ *Ibidem*, pp. 63-66.

¹² *Ibidem*, p. 69.

Questi uomini rozzi si meravigliano ch'io osi disprezzare le delizie ch'essi considerano beni supremi, e non comprendono né la mia felicità né quel piacere che mi danno alcuni amici segreti, che da tutte le parti del mondo ogni età m'invia, amici illustri per lingua, ingegno, guerre, facondia; amici non difficili che si contentano di un angolo della mia modesta casa, che nessuna mia domanda rifiutano, che premurosi mi assistono e non mai mi danno fastidio, che se ne vanno a un mio cenno e richiamati ritornano.¹³

La solitudine beata del dotto circondato dai suoi amici libri, dai suoi amici classici: Cicerone, Seneca, Quintiliano, Giovenale, che lo aiutano a rispondere a ogni domanda e ogni esigenza. Quella di Petrarca è la solitudine del lettore ma anche la solitudine dello scrittore, che si erge a garanzia di immortalità:

Ma chi può dubitare che proprio il lavoro letterario, con cui consacriamo il nome nostro o altrui, con cui incidiamo le immagini degli uomini illustri in un materiale che assicura l'eternità ben più del bronzo o del marmo si possa sviluppare in nessun luogo con più agio e libertà che in solitudine?¹⁴

Come ha scritto Musi, «il felice stato della solitudine è per Petrarca l'approdo del confronto tra la giornata di chi vive fra la moltitudine, il cittadino indaffarato ma in realtà misero, annoiato, soprattutto continuamente ingannato dagli altri, e la giornata di chi ha scelto il riposo temperato dallo studio e dalla preghiera»¹⁵. È un topos – quello dell'elogio della solitudine interiore del dotto che si ritira nel suo studio per leggere e approfondire i classici – che prosegue anche nel primo Cinquecento con Machiavelli, di cui Musi cita per intero la bellissima e notissima lettera a Francesco Vettori:¹⁶ un vero e proprio rituale che realizza un trasferimento del dotto in un mondo altro, dove questi ritrova se stesso e vive come in uno stato di sospensione dell'angoscia legata all'affanno quotidiano.

La fuga dalla città e dagli inganni della cultura urbana e cortigiana e l'elogio della solitudine ritornano come elementi centrali anche nel cinquecentesco *Ragionamento fatto tra un cavaliere errante e un uomo solitario* di Ortensio Lando, pubblicato a Venezia nel 1552, condite con una buona dose di polemica anticlericale rivolta contro la

¹³ L. Bolzoni, *Una meravigliosa solitudine. L'arte di leggere nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino, 2019, p. 13.

¹⁴ *Ibidem*, p. 19.

¹⁵ A. Musi, *Storia della solitudine*, p. 70.

¹⁶ *Ibidem*, p. 76.

corruzione e i privilegi degli ecclesiastici¹⁷. Ma la cultura rinascimentale esprime anche una decisa condanna della solitudine con la *Civil conversazione* di Stefano Guazzo, il quale invita a evitare la «malinconica solitudine», perché – sostiene Guazzo – sono le consuetudini che si imparano frequentando la società delle buone maniere che stabiliscono ciò che è giusto e buono fare¹⁸. Montaigne raccolse quel testimone insistendo su quella che Musi definisce una «solitudine ragionevole», insistendo cioè sulla necessità di contemperare l'attività solitaria dello studio, della lettura e della scrittura con una buona dose di immersione nella società del tempo, per evitare il rischio di perdere «gaiezza e salute» chiudendosi in se stessi e perdendo la capacità di guardare al mondo.¹⁹

A questo punto irrompe sulla scena del libro la cultura barocca e qui il lettore è indotto a leggere queste pagine tenendo aperta sul suo scrittoio la biografia dedicata da Musi al rey Planeta Filippo IV. I due libri, quest'ultimo e la *Storia della solitudine*, sono usciti quasi contemporaneamente, lo abbiamo già ricordato, e anche se trattano argomenti apparentemente distanti tra loro vanno, a mio parere, letti come due capitoli di uno stesso racconto. Già, perché sin dal sottotitolo della biografia, Musi presenta El rey Planeta, sulla scia di Walter Benjamin, come l'«imperatore malinconico di due mondi tra sfarzo e declino», ricordando tra l'altro che nell'anno in cui Filippo IV successe al padre Filippo III sul trono di Spagna – siamo nel 1621 – Robert Burton, fino a quel momento un mediamente oscuro pastore anglicano e un dotto bibliotecario del Christ Church College di Oxford, pubblicò un'opera destinata a dargli fama duratura (4 edizioni fino al 1638 e larga fortuna anche nei decenni successivi): *l'Anatomia della melanconia*.²⁰ A questo testo, al quale Musi ha dedicato anche un saggio pubblicato sulla *Nuova Rivista Storica* che co-dirige con Eugenio Di Rienzo²¹, sono dedicate le pagine iniziali di un capitolo centrale della sua *Storia della solitudine* dedicato appunto all'età barocca: *solitudine e malinconia*²².

¹⁷ *Ibidem*, pp. 73-75.

¹⁸ *Ibidem*, p. 76.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 79-80.

²⁰ A. Musi, *Filippo IV*, p. 10.

²¹ A. Musi, *Nel labirinto del corpo e della mente. Burton e la malinconia*, «Nuova Rivista Storica», CV, fasc. II, 2021, pp. 755-786.

²² *Id.*, *Storia della solitudine*, pp. 83-86.

Proprio con Burton, come scrive Musi, il quadro della storia della solitudine si complica ulteriormente. A dominare la scena non è più la contrapposizione tra la beata ed elitaria solitudine del dotto contornato e rasserenato dai suoi libri, da una parte, e la maledetta solitudine dell'isolamento dal mondo civile dall'altro, bensì l'ingresso di quello che viene definito il «labirinto della melanconia»: un «regime di ambiguità che è all'origine dell'inquietudine dell'uomo moderno»²³. La cultura barocca è una finestra affacciata sulla modernità, con le sue tante personalità *borderline* – per usare un termine molto utilizzato da Musi – che oscillano continuamente «tra delirio di onnipotenza e tendenze maniaco-depressive»²⁴.

Il Cardinal Richelieu, il conte-duca di Olivares, e naturalmente Masaniello sul quale Musi si era già soffermato in *Freud e la storia*²⁵, e su cui in quest'occasione ritorna in pagine dense e felici. Ci torna soffermandosi in particolare sulle paure di Masaniello, sulle sue angosce, sui suoi deliri (relativi all'ultima parte della sua vicenda), e soprattutto sulla solitudine del leader, dell'eroe, una solitudine che aumenta in modo direttamente proporzionale al consenso che la sua azione riscuote. E ancora una volta qui Musi si trova a riflettere, attraverso la figura di Masaniello, su un tema di notevole attualità: quello del nesso tra popolarità e solitudine del leader politico²⁶. Musi dimostra bene in queste pagine in che modo sia possibile arricchire la lettura politica di un evento o di un personaggio storico con il contributo delle categorie interpretative psicanalitiche: mostra cioè in che modo psicologia e psicanalisi possano aiutare lo storico a comprendere meglio avvenimenti e personaggi anche lontani nel tempo.

Per tornare al secondo recente volume di Musi, il profilo psicologico di Filippo IV appare forgiato, in alcuni casi piegato, dai traumi di cui la sua vicenda biografica è costellata: la perdita della madre, una donna profondamente depressa, Margherita d'Austria, a soli tre anni, una perdita che condanna Filippo IV a convivere con l'ossessione della morte per il resto dei suoi giorni; la grave malattia che accompagna la sua infanzia; più avanti con gli anni, il dolore per la morte dei fratelli; quello per la prematura scomparsa dei figli nati

²³ *Ibidem*, p. 86.

²⁴ *Ibidem*, p. 87.

²⁵ A. Musi, *Freud e la storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015; su questo volume vedi ora M. Tosti, *Storiografia e psicanalisi. A proposito del volume: Freud e la storia*, in *Ragioni e stagioni della storia*, pp. 263-268.

²⁶ A. Musi, *Storia della solitudine*, p. 88.

dalla (prima) moglie Isabella di Borbone; la morte del figlio Baltasar Carlos, successore designato al trono; la perdita dei figli avuti con la seconda moglie Mariana d'Austria. Ma anche l'educazione particolarmente repressiva nel segno di una austera morale cattolica che non fa che acuire le sue adolescenziali pulsioni sessuali, trasformandolo in un monarca libertino, seduttore seriale di dame di corte, attrici, cantanti, prostitute.

Nella ricerca dedicata al rey Planeta c'è poi un passaggio ulteriore, uno scatto interpretativo che merita di essere sottolineato. La malinconia del protagonista, infatti, diventa la metafora del crepuscolo collettivo del sistema imperiale spagnolo²⁷. La malinconia come malattia dell'individuo, angoscia esistenziale dell'anima del singolo, tratteggiata da Burton, prende qui, nella biografia di Filippo IV, le sembianze di una malattia collettiva: perché, come scrive Musi, anche i regni, anche i corpi politici possono essere soggetti alla malinconia²⁸. In queste pagine, dunque, la vita interiore (oltre che quella politica) di Filippo IV viene letta in modo parallelo alla vita interiore, se così possiamo definirla, del sistema imperiale spagnolo. La travagliata biografia di Filippo IV viene ricostruita parallelamente alla biografia di un impero, quello spagnolo, che oscilla nella prima metà del '600 «tra aspirazioni di grandezza e oscura autocoscienza del declino», tra «apogeo e declino, tra luce e ombra, tra il delirio imperialistico e lo svanire della speranza di continuare ad essere il centro del mondo».²⁹

La malinconia di Filippo IV è il risultato dell'oscillazione tra il delirio di onnipotenza e il senso di colpa per la sua condotta sessuale dissoluta e i peccati carnali commessi, una melanconia che si traduce in uno stato d'animo e in un umore dominati dall'incertezza, dalla sospensione dell'azione. E questo stato malinconico si riflette mirabilmente nelle vicende dell'impero da lui dominato che, nel terzo e nel quarto decennio del '600, è ancora il territorio immenso di Carlo V e Filippo II su cui non tramonta mai il sole, ma è già la monarchia decadente in preda a una crisi economica senza precedenti, in perenne oscillazione tra gli sfarzi e gli slanci di potenza del passato e il declino che appare all'orizzonte come un destino ineluttabile. Così, nella lettura di Musi, l'insostenibile peso della colpa, confessato da Filippo IV negli ultimi anni della sua vita alla consigliera spirituale e

²⁷ Id., *Filippo IV*, p. 87.

²⁸ *Ibidem*, p. 13.

²⁹ *Ibidem*, pp. 10-11, 13.

politica Maria de Ágreda, diventa anche l'insopportabile peso della macchina imperiale che egli non riesce più a gestire.

Nella sua *Storia della solitudine*, Musi trasforma questa vicenda biografica non semplicemente in una chiave di lettura della storia dell'impero spagnolo ma anche nel paradigma interpretativo di un'intera epoca, quella del Barocco secentesco: un'epoca affetta dall'«umor melanconico» certamente, ma soprattutto un'epoca dominata da una serie potenzialmente infinita di «coppie oppositive», quali Certezza/Instabilità, Ragione/Pazzia, Riflessione/Tormento, Dissimulazione/Apparenza, che danno forma a una «struttura bipolare», la quale appare così come la cifra più genuina del Barocco italiano ed europeo.³⁰

³⁰ A. Musi, *Storia della solitudine*, p. 92.